

## Testo n. 11

**6** (14) A questo punto io, anche se ero rimasto sconvolto non tanto per la paura della morte, ma delle insidie da parte dei miei, chiesi nondimeno se lui vivesse e così mio padre Paolo e altri che noi consideriamo estinti. “Anzi” disse “i vivi sono proprio questi che volarono via dalle catene del corpo come da un carcere, invece quella che voi chiamate vita è morte. Non vedi tuo padre Paolo che viene verso di te?”. Non appena lo vidi, per parte mia scoppiai a piangere a dirotto, mentre egli, abbracciandomi e baciandomi, cercava di trattenermi dal piangere.

**7** (15) E io, non appena, trattenuto il pianto, cominciai a essere in grado di parlare, “Ti prego – dissi – padre santissimo e ottimo, dal momento che questa è la vita, come sento dire dall’Africano, perché indugio sulla terra? Perché non mi affretto a venire qui da voi?” “Non è così” rispose. “Infatti, se il dio a cui appartiene tutto questo spazio celeste che vedi non ti avrà liberato da codesto carcere che è il tuo corpo, l’accesso in questo luogo non ti può essere aperto. Gli uomini, infatti, sono stati generati con questa legge, che custodiscano il globo chiamato Terra che vedi posta al centro di questo spazio celeste e a essi l’anima è stata data da quei fuochi sempiterni che voi chiamate costellazioni e stelle che, sferiche e rotonde, animate da menti divine, compiono orbite circolari con mirabile celerità. Perciò tu, Publio, e tutte le persone devote al dio dovete mantenere l’anima nel carcere del corpo né senza il consenso di colui dal quale l’anima vi è stata data dovete emigrare dalla vita tra gli uomini, perché non sembri che siate venuti meno al dovere umano assegnato dal dio.

(16) Così dunque, Scipione, come fece il tuo avo qui presente, come feci io che ti ho dato la vita, coltiva la giustizia e la devozione, la quale, se già è grande nei confronti di genitori e parenti, tanto più deve essere grandissima quando si tratta della patria.

**8** Una tale vita è la via verso il cielo e verso la comunità di coloro che già hanno vissuto e, svincolati dal corpo, abitano il luogo che vedi (quel luogo era infatti uno spazio circolare rilucente di splendissimo candore tra le fiamme degli astri) e che voi, come avete appreso dai greci, denominate via Lattea.” A me che contemplavo l’universo da quel luogo, tutto il resto sembrava magnifico e degno di meraviglia. Vi erano infatti quelle stelle che mai abbiamo visto di qui e le dimensioni di tutte erano quali non abbiamo mai sospettato. Tra queste la più piccola era quella che, ultima dalla parte del cielo e più vicina alla Terra, brillava di luce non propria. I globi delle stelle, poi, superavano di molto la grandezza della Terra. Anzi, la Terra mi sembrò talmente piccola che mi sentivo insoddisfatto del nostro dominio, con il quale arriviamo a toccarne, per così dire, un punto.

# Domande

1. Lo stile del brano è
  - A. ieratico
  - B. freddo
  - C. ieratico e familiare
  - D. familiare
  - E. oscuro
  
2. Il testo è caratterizzato da
  - A. una dimensione mistica
  - B. una dimensione materialistica
  - C. una dimensione storica
  - D. una dimensione politica
  - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte
  
3. Quale di queste affermazioni è vera
  - A. l'autore teorizza la necessità del suicidio stoico come mezzo per arrivare alla vera vita
  - B. la morte è un atto di liberazione dell'anima dettato dalla volontà
  - C. la morte coincide con la liberazione dell'anima
  - D. la gloria è la massima espressione della dignità umana
  - E. gli astri hanno natura aerea
  
4. Da quale elemento è possibile dedurre che il brano non è stato scritto in età contemporanea?
  - A. da una precisa indicazione cronologica
  - B. da un cenno alla teoria geocentrica
  - C. da un cenno alla teoria eliocentrica
  - D. da un cenno a fatti facilmente collocabili cronologicamente
  - E. non è possibile dedurre che il brano non è stato scritto in età contemporanea
  
5. L'anima ha un'origine
  - A. razionale
  - B. astrale
  - C. inspiegabile
  - D. materiale
  - E. nessuna delle suddette affermazioni è corretta

## Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. Lo stile del brano è ieratico, cioè solenne ed elevato, dove sono presenti la trattazione del tema dell'immortalità dell'anima e la profezia (paragrafi **6** e **8**) e nello stesso tempo è familiare, nei passi che caratterizzano il legame di profondo affetto tra padre e figlio. Da ciò si deduce che le risposte **a** e **d** non sono esatte perché parziali. La risposta **b** è errata. Nel momento dell'incontro tra padre e figlio ci troviamo di fronte a un rapporto basato su affettuosa familiarità. La risposta **e** non è corretta. Lo stile del brano è elevato ma non oscuro. Presenta tematiche importanti, ma espresse con chiarezza espositiva.
2. La risposta esatta è la a. Il testo è caratterizzato da una dimensione mistica. L'autore, partendo dal presupposto che l'anima è immortale, afferma che la vera vita è quella dello spirito, *i vivi sono questi che volarono via dalle catene del corpo come da un carcere, invece quella che voi chiamate vita è morte.* (par. 6) Da quanto detto si deduce che la risposta **b** non è corretta. L'immagine del corpo-carcere è funzionale a rovesciare l'opinione comune che identifica la vita con l'esistenza corporea. La risposta **c** non è esatta. L'autore non intende presentare un quadro storico di un'epoca o di un fatto, ma una riflessione filosofica sul valore della vita e della morte e sul senso ultimo dell'esistenza umana. La risposta **d** non è esatta, in quanto parziale. Tematiche centrali e prevalenti del passo sono l'immortalità dell'anima e l'esaltazione della vita spirituale. Si può ravvisare un elemento politico soltanto in ultima analisi, laddove, nell'ultimo paragrafo, l'autore intende ridimensionare la tendenza umana alla sopravvalutazione di valori terreni, connessi con il potere. Da tutto ciò consegue che la risposta **e** è errata.
3. La risposta esatta è la c. La vera vita coincide con la morte, cioè con la liberazione dell'anima dalle catene del corpo. L'autore nega che l'uomo possa liberarsi del corpo volontariamente, attraverso il suicidio, perché soltanto dio, che ha donato l'anima all'uomo ha la facoltà di decretare il momento della morte. Da quanto detto si evince che le risposte **a** e **b** non sono corrette. La risposta **d** è errata. Dall'intero passo e in particolare dalla lettura dell'ultima parte si comprende che i beni terreni, compresa la gloria e l'affermazione del proprio dominio, sono secondari. La risposta **e** è errata. Gli astri hanno natura ignea. Nel paragrafo 7 si dice che *l'anima è stata data da quei fuochi sempiterni che voi chiamate costellazioni e stelle...*
4. La risposta esatta è la b. Nel paragrafo 7 si legge *gli uomini infatti sono stati generati con questa legge, che custodiscano il globo chiamato Terra che vedi posta al centro di questo spazio celeste...* Il riferimento dunque è alla teoria geocentrica aristotelico-tolemaica, che verrà messa in discussione soltanto nell'età moderna, con l'affermazione della teoria eliocentrica. Da quanto detto si deduce che la risposta **c** non è corretta. La risposta **a** non è esatta. Nel testo non è presente nessuna data di riferimento. La risposta **d** non è corretta. Non vi sono

POLITEST

indicazioni relative a precisi fatti storicamente accaduti. Da quanto detto a proposito della risposta **b** risulta chiaro che la risposta **e** non è esatta.

**5.** La risposta esatta è la **b**. Come si evince dal paragrafo 7, *l'anima è stata data da quei fuochi sempiterni che voi chiamate costellazioni e stelle...* L'anima non ha dunque un'origine razionale, materiale e neppure inspiegabile. Da quanto detto si deduce che la risposta **e** non è esatta.

**Il testo è tratto da:** Cicerone, *Somnium Scipionis*, 3, 6-8 *De Republica*

## Testo n. 12

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo ben organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un *diritto*, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengono luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggio necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la esperienza di tutt'i secoli, nei quali l'ultimo supplicio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società, quando l'esempio dei cittadini romani, e vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest'illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudi-

ne è universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo parla e cammina e procaccia i suoi bisogni col di lei aiuto, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli e iterate percosse. Non il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa con le sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. [...]

Perché una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che, riflettendovi scieglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo che ha di più: moltissimi riguardano la morte con viso tranquillo e fermo, chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là dalla tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere o di sortir di miseria, ma né il fanatismo né la vanità stanno tra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia.

L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori che al tempo ed all'incessante noia; perché egli può per dir così condensar tutto se stesso per un momento per respinger i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi, e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il potere delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro; dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perché questo supplicio sia utile bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa di più chi la vede e chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla natura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell'immaginazione, e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi che la forca o la ruota. So che lo sviluppare i sen-

timenti del proprio animo è un'arte che s'apprende colla educazione; ma perché un ladro non renderebbe bene i suoi principii, non per ciò essi agiscono meno. *Quali sono queste leggi ch'io debbo rispettare, che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte le leggi? Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffito pane fralle innocenti grida degli affannati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte ed utili ad alcuni pochi indolenti tiranni, attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritorrerò nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria, verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani.* Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato, che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede davanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò coll'incertezza dell'esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo di cui ne godrebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte che non lo spettacolo di un supplicio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interesse privato o si combina con quelle del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indegnazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al bene pubblico, lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perché è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perché gli

uomini nel più secreto dei loro animi, parte che più d'ogn'altra conserva ancora la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno fuori che della necessità che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbon pensare gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno strascinare con lento apparato un reo alla morte, e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors'anche con segreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita? *Ah!*, diranno essi, *queste leggi non sono che i pretesti della forza e le meditate e crudeli formalità della giustizia; non sono che un linguaggio di convenzione per immolarci con maggiore sicurezza, come vittime destinate in sacrificio, all'idolo insaziabile del dispotismo.*

*L'assassinio, che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Pervalghiamoci dell'esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ci venivan fatte, ma lo veggiamo un affare di momento. Quanto la sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò che ha di doloroso!* Tali sono i funesti paralogismi che se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti a' delitti, ne quali, come abbiam veduto, l'abuso della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i questi secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data la pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione, che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano.

Gli umani sacrifici furon comuni a quasi tutte le nazioni e chi oserà scusargli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perché ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancora giunta l'epoca fortunata in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al più gran numero, e da questa legge universale non se ne sono andate esenti fin'ora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto divider dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che son guidati dalla cieca consuetudine, ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori; e se la verità potesse, fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, malgrado suo, giungere fino al suo trono, sappia che ella vi arriva co'suoi voti segreti di tutti gli uomini, sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa

fama dei conquistatori e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo riposti su i troni d'Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati, l'aumento de' l'autorità de' quali forma la felicità de' sudditi perché toglie quell'intermediario dispotismo più crudele, perché men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo e sempre fausti quando possono giungere al trono! Se così dico, lascian sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli, ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggiore ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

# Domande

1. Nel contesto la coppia di sostantivi intensione/estensione significa
  - A. intensità/rigore
  - B. rigore/estensione spaziale
  - C. severità/estensione temporale
  - D. intensità/estensione spaziale
  - E. durata/rigore
  
2. Quale di questi strumenti, secondo l'autore, potrebbe produrre un effetto deterrente sui delitti commessi?
  - A. l'esempio della legislazione dell'antica Roma
  - B. l'esempio della legislazione della zarina Elisabetta
  - C. l'analisi della natura umana
  - D. l'applicazione della pena di morte
  - E. la spettacolarizzazione delle esecuzioni capitali
  
3. L'autore, dal punto di vista politico
  - A. mostra idee rivoluzionarie
  - B. mostra idee anarchiche
  - C. appoggia l'idea di uno stato forte
  - D. appoggia l'idea di uno stato dispotico
  - E. mostra idee democratiche
  
4. L'autore afferma che
  - A. l'ergastolo è preferibile alla pena di morte per motivi umanitari
  - B. l'ergastolo è preferibile alla pena di morte perché costituisce un *exemplum* più efficace
  - C. l'ergastolo costituisce una consuetudine consolidata nella storia dell'umanità
  - D. la pena di morte non è mai necessaria
  - E. tutte le suddette affermazioni sono corrette
  
5. L'autore basa le sue argomentazioni
  - A. su motivazioni umanitarie
  - B. su una precisa logica giuridico-istituzionale
  - C. sulla tradizione storica
  - D. su motivazione religiose
  - E. su motivazioni personali

## Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. Il termine intensità è sinonimo di rigore, severità, mentre estensione significa durata nel tempo. Con questi termini l'autore ci vuol far comprendere che non è il rigore della pena applicata a spaventare l'uomo e a distoglierlo dal commettere delitti ma il timore della durata della pena stessa. Si veda in proposito il paragrafo 5. Da ciò si deduce che le risposte **a**, **b**, **d**, **e** sono errate.
2. La risposta esatta è la c. L'autore, nel quarto paragrafo, sostiene che gli esempi delle antiche legislazioni, seppure caute nell'applicazione della pena capitale, non abbiano avuto alcun effetto deterrente (deterrente = di dissuasione dal commettere atti illeciti) sui delitti commessi. L'unico strumento utile a comprendere come l'uomo possa essere distolto da atti criminosi è, come si dice nel medesimo paragrafo, quello di *consultare la natura dell'uomo, per sentire la verità* di questi convincimenti. Da quanto detto si evince che le risposte **a** e **b** non sono corrette. La risposta **d** è errata, perché contraria a tutto lo spirito del brano. La risposta **e** è errata. L'autore è contrario a qualsiasi spettacolarizzazione delle pene, perché, come è detto nel quinto paragrafo, la vista di un'esecuzione capitale provoca un momentaneo sgomento ma non un effetto duraturo. Ciò che scoraggia l'uomo dal commettere delitti è *il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà*.
3. La risposta esatta è la c. Come si evince dalla lettura dell'intero brano ed in particolare dall'ultimo paragrafo, l'autore ritiene che l'opera del *filosofo* possa essere efficace soltanto in uno stato ben governato e forte, in pratica in un sistema di dispotismo illuminato. Le sue idee dunque non sono rivoluzionarie, perché non intendono portare al rovesciamento delle istituzioni vigenti, né democratiche, perché non sono finalizzate all'affermazione del potere del popolo ed infine neppure anarchiche, proprio in quanto sostengono l'idea di uno stato forte. Quello che deve essere combattuto è il dispotismo assoluto, privo di aperture riformistiche. Da tutto ciò si deduce che le risposte **a**, **b**, **d**, ed **e** sono errate.
4. La risposta esatta è la b. Dalla lettura di tutto il passo è possibile comprendere come la difesa della *schiavitù perpetua*, strumento fondamentale per combattere il crimine, sia legata al presupposto che l'ergastolo sia più efficace della pena di morte dal punto di vista logico e giudiziario. La pena di morte non risulta essere né giusta né utile in un governo ben organizzato. (ved. ad es., paragrafi 1 e 10). L'ergastolo ottiene maggiori effetti perché ha un valore di monito più duraturo, mantenendo in vita il condannato e fornendo un vasto repertorio di esempi. Attraverso una sottile analisi di psicologia sociale, basandosi su argomentazioni logiche, l'autore sostiene dunque la maggiore efficacia dell'ergastolo. Non vi sono, alla base del suo ragionamento, motivazioni umanitarie, in quanto l'ergastolo potrebbe addirittura essere considerato più crudele della pena capitale, poiché protrae nel tempo la sofferenza del reo. Si vedano in particolare i paragrafi 5-10. Da tutto ciò si comprende l'inesattezza della risposta **a**. La risposta **c** non è corretta. È la pena di morte ad

essere una consuetudine consolidata nella storia. Ved. tutto il passo e, in particolare, i paragrafi 4,5,13. La risposta **d** non è esatta. L'autore afferma che ci sono due casi in cui la pena capitale è necessaria: nel caso in cui il reo dovesse mettere in pericolo l'esistenza dello stato e come pena esemplare. Ved. Paragrafo 3. La risposta **e**, da quanto detto, risulta scorretta.

**5.** La risposta esatta è la b. Come detto a proposito del punto 4, non sono le motivazioni umanitarie a spingere l'autore a condannare la pena capitale ma precise considerazioni di carattere logico, razionale e giuridico. L'autore considera infatti l'inutilità, sul piano sociale e giudiziario, della pena di morte. Ved. tutto il passo e le spiegazioni relative alle risposte precedenti. Non vi sono alla base dei suoi ragionamenti, fedi religiose espresse e non prevalgono motivazioni personali ma motivazioni sociali, etiche e, come detto, di efficacia sul piano giudiziario. La tradizione storica, infine, conferma la consuetudine all'uso della pena di morte. Le risposte **a**, **c**, **d** ed **e** sono dunque errate.

**Il testo è tratto da:** Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, paragrafo 28 – *Della pena di morte*, 1767

## Testo n. 13

La ragione è la scoperta della verità o della falsità. La verità e la falsità consistono in un accordo o in un disaccordo o con le *reali* relazioni delle idee, o con l'esistenza e i dati di fatto *reali*. Perciò qualsiasi cosa non sia suscettibile di questo accordo o disaccordo non può essere né vera né falsa, e non può mai essere oggetto della nostra ragione. E' ora evidente che le nostre passioni, volizioni e azioni non sono suscettibili di un simile accordo o disaccordo, poiché sono dei fatti e delle realtà originari, completi in se stessi, e che non implicano alcun riferimento ad altre passioni, volizioni e azioni. Perciò è impossibile dichiararle vere o false, contrarie o conformi alla ragione. [...]

Prendiamo un'azione ritenuta viziosa, ad esempio un omicidio premeditato; esaminiamola da tutti i punti di vista e vediamo se riusciamo a scoprire il dato di fatto, o esistenza reale, che chiamiamo *vizio*. In qualsiasi maniera la prendiate troverete solo certe passioni, motivi, volizioni e pensieri; non vi sono altri dati di fatto. Il vizio sfuggirà completamente fino a quando considerate l'oggetto. Non potrete mai scoprirlo fino a che non volgerete la vostra riflessione al vostro cuore in cui troverete che è sorto un sentimento di disapprovazione nei confronti di questa azione. Ecco allora un dato di fatto, ma oggetto del sentimento e non della ragione. Esso si trova in voi, non nell'oggetto. Così, quando dichiarate viziosa un'azione o un carattere, non intendete dire niente altro che, data la costituzione della vostra natura, voi provate un senso o un sentimento di biasimo nel contemplarli. Il vizio e la virtù possono, perciò, essere paragonati ai suoni, ai colori, al caldo e al freddo che, secondo la filosofia moderna, non sono qualità degli oggetti, ma percezioni della mente; questa scoperta in morale, così come l'altra in fisica, deve essere considerata come un rilevante progresso delle scienze speculative, sebbene anch'essa come l'altra abbia in pratica un'influenza minima o nulla. Niente può essere più reale o interessarci di più che i nostri sentimenti di piacere e dolore, e se questi sentimenti sono favorevoli alla virtù e sfavorevoli al vizio, non occorre certo niente altro per regolare la nostra condotta e il nostro comportamento. [...]

Così il corso dell'argomentazione ci porta a concludere che, siccome il vizio e la virtù non si possono scoprire semplicemente mediante la ragione o il confronto di idee, deve essere grazie a qualche impressione o sentimento suscitato da tali qualità che noi siamo in grado di stabilire una differenza tra di loro. Le nostre decisioni riguardo alla rettitudine e alla depravazione morale sono evidentemente delle percezioni, e poiché tutte le percezioni sono o impressioni o idee, escludere una delle due costituisce un convincente argomento a favore dell'altra. La morale, perciò, è più propriamente oggetto di sentimento che di giudizio, per quanto questo senso o sentimento sia di solito tanto dolce e lieve che siamo portati a confonderlo con una idea, secondo la nostra solita abitudine di prendere per identiche le cose che hanno una forte rassomiglianza reciproca.

Il problema, ora, è quello di vedere quale sia la natura di queste impressioni e in che modo esse agiscano su di noi. È impossibile qui nutrire molte esitazioni, ma dovremo affermare che l'impressione che sorge dalla virtù è gradevole e che quella che deriva dal vizio è sgradevole; in qualsiasi momento l'esperienza può convincerti di questo. Non c'è spettacolo tanto amabile e bello quanto quello di un'azione nobile e generosa, né uno che susciti in noi più avversione di un'azione crudele e sleale. Nessuna gioia è pari alla soddisfazione che riceviamo dalla compagnia di coloro che amiamo e stimiamo, così come la più grande di tutte le punizioni è quella di essere obbligati a passare la nostra vita con coloro che odiamo e disprezziamo. Anche solo una rappresentazione teatrale o un romanzo possono darci esempi del piacere che la virtù ci procura e del dolore che sorge dal vizio.

Ora, dato che le impressioni distintive mediante le quali conosciamo il bene o il male morale non sono altro che dei dolori o dei piaceri *particolari* ne consegue che, in tutte le ricerche relative alle distinzioni morali, basterà mostrare quei principi che ci fanno provare una soddisfazione o un dolore alla vista di una certa qualità, per farci capire perché mai quella qualità sia lodevole o biasimevole. Un'azione, un sentimento, una qualità sono virtuosi o viziosi: perché? Perché la loro vista provoca un piacere o un dolore di tipo particolare. Quindi, dando ragione del piacere o del dolore, spiegheremo sufficientemente il vizio o la virtù. Avere il senso della virtù non significa altro che *sentire* una soddisfazione di un tipo particolare nel contemplare una certa qualità. Ed è proprio in questo sentire che risiede la nostra lode o la nostra ammirazione.

# Domande

1. L'autore afferma che
  - A. l'omicidio non è un reato
  - B. la relazione tra vizio e virtù si fonda sulla relazione tra fatti
  - C. la relazione tra vizio e virtù è sotto il dominio della ragione
  - D. l'omicidio è oggettivamente meritevole di biasimo
  - E. la condanna dell'omicidio pertiene all'ambito del soggetto
  
2. Fondamento della vita morale
  - A. è la religione
  - B. è la ragione
  - C. è la scienza
  - D. non esiste un criterio per la moralità
  - E. nessuna delle suddette risposte è esatta
  
3. La ragione
  - A. sollecita le nostre azioni
  - B. permette di constatare l'accordo-disaccordo tra un enunciato e i dati di fatto
  - C. è la base dell'etica
  - D. è il criterio per stabilire la distinzione tra vizio e virtù
  - E. controlla i desideri e gli atti della volontà
  
4. Un'azione è buona
  - A. se suscita in noi un'impressione di piacere
  - B. se si accorda con la morale comune
  - C. se è oggettivamente tale
  - D. se è dettata dalla ragione
  - E. quando è percepita come tale dalla morale cristiana
  
5. Quale di queste affermazioni è falsa
  - A. buono e cattivo sono giudizi razionali
  - B. la verità non è uno stato ma una relazione
  - C. per essere vero un enunciato deve accordarsi con relazioni di idee
  - D. per essere vero un enunciato deve accordarsi con dati di fatto
  - E. la morale è al di fuori del giudizio razionale

# Soluzioni

- 1.** La risposta esatta è la e. L'autore sostiene che la condanna di un omicidio riguarda l'ambito soggettivo poiché la distinzione tra il vizio e la virtù, cioè il giudizio morale, non si basa su una relazione tra fatti e dunque esula dal dominio della ragione. Non è dunque possibile asserire che l'omicidio sia oggettivamente deplorabile, che sia in relazione a un vizio, inteso come dato di fatto. La prospettiva muta quando si prende come riferimento il punto di vista del soggetto, non considerando l'omicidio in se stesso, ma la sua valutazione da parte dell'uomo. Se si pone l'attenzione sul soggetto, si coglie un fatto, ossia il nostro sentimento di condanna. Da quanto detto si evince che le risposte **a**, **b**, **c** e **d** sono errate.
- 2.** La risposta esatta è la e. Tutte le risposte sono errate. La risposta **a** non è corretta poiché l'autore non fa riferimento a valori religiosi come elementi fondanti della moralità. La risposta **b** è errata. Nei paragrafi 1,2,3 l'autore dimostra che la valutazione morale non è legata a un giudizio razionale. La risposta **c** è errata. Nel testo non si fa riferimento alla scienza come base dell'etica. La risposta **d** non è esatta. Dal fatto che un'azione non possa essere definita viziosa o virtuosa tramite la ragione non si può dedurre che non esista un criterio per la moralità. Tale criterio esiste, ma non è di natura razionale. È un sentimento, un'impressione. La valutazione riguarda l'ambito della percezione, anche quando questo sentimento è *tanto dolce e lieve che siamo portati a confonderlo con una idea...* Si veda il terzo paragrafo.
- 3.** La risposta esatta è la b. Come l'autore sostiene nell'*incipit* del testo *la ragione è la scoperta della verità o della falsità. La verità e la falsità consistono in un accordo o in un disaccordo o con le reali relazioni delle idee, o con l'esistenza e i dati di fatto reali.* La verità non è uno stato ma una relazione e quindi, per essere vero un enunciato deve accordarsi o con relazioni di idee o con dati di fatto. La risposta **a** non è corretta. Si veda tutto il brano. La risposta **c** è errata. Tutto il passo dimostra che i valori morali non sono determinati dalla ragione. La risposta **d** è errata. Si veda tutto il passo e in particolare il primo e il terzo paragrafo. La risposta **e** non è corretta. Si veda l'ultima parte del primo paragrafo.
- 4.** La risposta esatta è la a. Come si deduce dalla parte finale dell'ultimo paragrafo un'azione è *buona* se suscita in noi un'impressione di piacere ed è *cattiva* se causa un'impressione sgradevole, di dolore. Dalle constatazioni finali si evince che le valutazioni morali riguardano sempre l'ambito del sentire e che non è possibile dimostrare razionalmente la bontà o la malvagità di un'azione. Da quanto detto risulta che le risposte **b**, **c** e **d** sono errate. La risposta **e** non è corretta. Nel testo non si fa riferimento alla morale cristiana.
- 5.** La risposta esatta è la a. Si vedano le spiegazioni al punto **4**. Le risposte **b**, **c**, **d** ed **e** non sono corrette. Infatti esse contengono asserzioni vere. Si vedano il primo paragrafo e le spiegazioni al punto **3**.

**Il testo è tratto da:** D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, III, in *Opere filosofiche*, Roma-Bari Laterza, 1992, I, pp. 484, 495-498. Prima edizione 1740.

## Testo n. 14

In tutti i giudizi, in cui è pensato il rapporto fra un soggetto e un predicato [...] questo rapporto è possibile in due modi diversi. O il predicato  $B$  appartiene al soggetto  $A$  come qualcosa che è contenuto (dissimulatamente) in questo concetto  $A$ ; oppure  $B$  si trova totalmente al di fuori del concetto  $A$ , pur essendo in connessione con esso. Nel primo caso dico il giudizio *analitico*, nel secondo *sintetico*. Giudizi analitici (affermativi) sono pertanto quelli in cui la connessione del predicato col soggetto è pensata per identità, mentre quelli in cui la connessione è pensata senza identità, si debbono chiamare sintetici. I primi potrebbero anche esser detti *giudizi esplicativi*, gli altri *ampliativi*; i primi infatti, mediante il predicato, nulla aggiungono al concetto del soggetto, limitandosi a dividere, per analisi, il concetto nei suoi concetti parziali, che erano in esso già pensati (benché confusamente); i secondi, invece, aggiungono al concetto del soggetto un predicato che in quello non era minimamente pensato e che non poteva esserne ricavato mediante alcuna scomposizione. [...]

*I giudizi d'esperienza, come tali, sono tutti sintetici.* Sarebbe infatti assurdo fondare un giudizio analitico sull'esperienza, quando, per formulare il giudizio, non ho bisogno di uscire dal mio concetto, e non mi occorre pertanto alcuna testimonianza dell'esperienza [...] Al contrario, benché nel concetto di un corpo in generale io non includa di già il predicato della pesantezza, tuttavia quel concetto designa un oggetto dell'esperienza mediante una parte di essa, a cui io posso quindi aggiungere ulteriori parti della medesima esperienza, che non appartenevano al concetto. [...]

Ma nel caso dei giudizi sintetici a priori questo punto d'appoggio manca del tutto. Se debbo procedere oltre il concetto  $A$  per conoscerne un altro  $B$ , come ad esso legato, in cosa consisterà ciò su cui io mi fondo e mediante cui la sintesi è resa possibile? [...]

*I giudizi matematici sono tutti sintetici.* [...]

In verità, a prima vista, si potrebbe pensare che la proposizione  $7 + 5 = 12$  sia una proposizione semplicemente analitica, derivante dal concetto di una somma di sette e cinque in base al principio di contraddizione. Ma, se si considera più da vicino la cosa, risulta chiaro che il concetto di somma di 7 e 5 non racchiude se non l'unione di due numeri in uno solo, il che non implica per nulla che si pensi quale sia quest'unico numero che racchiude gli altri due. Il concetto di 12 non è per nulla pensato per il fatto che io pensi semplicemente quella unione di 7 e 5, ed ho un bell'analizzare il mio concetto di una tale somma possibile, ma non vi troverò mai il numero dodici. [...]

Altrettanto poco analitico è qualsiasi principio della geometria pura. [...]

POLITEST

*La fisica (Physica) include in sé, in qualità di principi, giudizi sintetici a priori. [...]*

*Nella metafisica, anche se la si considera come una scienza sino ad oggi semplicemente tentata, tuttavia indispensabile alla natura dell'umana ragione, debbon esser contenute conoscenze sintetiche a priori [...].*

Il vero e proprio problema della ragion pura è pertanto contenuto nella domanda:  
COME SONO POSSIBILI GIUDIZI SINTETICI A PRIORI?

# Domande

1. I giudizi analitici
  - A. aumentano il bagaglio della nostra conoscenza
  - B. sono tautologici
  - C. fondano la loro validità sull'intuizione
  - D. fondano la loro validità sull'esperienza
  - E. possono essere a priori e a posteriori
  
2. I giudizi sintetici
  - A. sono identici
  - B. non aumentano il bagaglio della nostra conoscenza
  - C. sono esplicativi
  - D. conducono a una scienza universalmente valida ma non feconda
  - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta
  
3. I giudizi della matematica
  - A. sono sintetici perché derivano dall'esperienza
  - B. sono sintetici perché il predicato aggiunge qualcosa di nuovo al soggetto
  - C. sono sintetici perché a priori
  - D. sono apparentemente sintetici ma in realtà analitici
  - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta
  
4. Problema centrale in ambito conoscitivo è
  - A. dimostrare che la metafisica non è una scienza
  - B. dimostrare l'ambito di applicabilità dei giudizi sintetici a priori
  - C. dimostrare l'ambito di applicabilità dei giudizi analitici
  - D. dimostrare che la geometria si fonda su giudizi meramente esplicativi
  - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

5. Secondo l'autore
- A. la conoscenza – da un punto di vista formale – consiste nel formulare giudizi nei quali un predicato  $B$  viene riferito a un soggetto  $A$
  - B. la conoscenza si effettua mediante giudizi perchè essi sono esplicativi e sono quindi in grado di arricchire la nostra conoscenza
  - C. la conoscenza si effettua mediante giudizi perché essi sono ampliativi e sono quindi in grado di rendere esplicito il contenuto presente nel soggetto
  - D. la conoscenza si effettua mediante giudizi perché essi di per sé sono in grado di condurre a una conoscenza feconda e universalmente valida
  - E. nessuna di queste affermazioni è esatta

## Soluzioni

**1.** La risposta **a** non è corretta. L'autore sostiene che i giudizi analitici non arricchiscono il nostro sapere. Nel primo capoverso egli dice che *i primi* (cioè i giudizi analitici)... *nulla aggiungono al concetto del soggetto*. Essi sono giudizi meramente esplicativi. La risposta **b** è esatta. Nel medesimo capoverso si dice, infatti, che i giudizi analitici sono quelli in cui *la connessione del predicato col soggetto viene pensata per identità*. Da ciò si deduce che essi sono delle tautologie (tautologia = definizione che ripropone solo in termini formalmente diversi l'enunciazione di quanto dovrebbe costituire oggetto di spiegazione). Nei giudizi analitici, dunque, il concetto del predicato è già incluso nel concetto del soggetto. Da queste considerazioni si evince che anche la risposta **c** non è esatta. La risposta **d** non è corretta. Nel secondo capoverso si afferma che *sarebbe assurdo fondare un giudizio analitico sull'esperienza*. La risposta **e** è errata. I giudizi analitici sono soltanto a priori, perché non traggono il predicato dall'esperienza, dall'esterno. Nella medesima sezione del testo, l'autore dice che per formulare un giudizio analitico non ha bisogno di uscire dal proprio concetto.

**2.** La risposta esatta è la **e**. Nessuna delle affermazioni proposte è corretta. La risposta **a** contiene una definizione riferibile ai giudizi analitici (ved. **1**, spiegazione del punto **b**). La risposta **b** non è corretta. I giudizi sintetici, come si evince dal primo paragrafo del brano, sono giudizi *ampliativi*. La risposta **c** è errata. Anche in questo caso la definizione è applicabile ai giudizi analitici. Si veda in proposito la prima parte del testo. La risposta **d** è errata. I giudizi sintetici, essendo fondati sull'esperienza, sono fecondi (*ampliativi*), ma non portano a una conoscenza universale.

**3.** La risposta esatta è la **b**. La matematica, infatti, è una scienza apparentemente analitica, ma in realtà è sintetica perché i suoi giudizi – come si vede nel quinto capoverso – conducono a un ampliamento del sapere. Sono giudizi a priori perché non derivano dall'esperienza e sintetici perché il predicato è in grado di aggiungere qualcosa di nuovo, non implicitamente contenuto nel soggetto. La risposta **a** non è corretta. I giudizi di esperienza sono tutti sintetici, ma non tutti i giudizi sintetici si basano sull'esperienza. I giudizi sintetici a priori, categoria alla quale appartengono i giudizi della matematica, sono a priori e non derivano dunque dall'esperienza. La risposta **c** è errata. Per un giudizio l'essere a priori non implica necessariamente la condizione di essere sintetico. Infatti, i giudizi analitici sono a priori. La risposta **d** è errata. In realtà i giudizi della matematica, come detto sopra, sono in apparenza analitici e in realtà sintetici. Da quanto detto si deduce che la risposta **e** non è esatta.

**4.** La risposta esatta è la **b**. L'ultima sezione del testo e, in particolare la domanda finale, mettono in luce il pensiero dell'autore che, dopo aver dimostrato che strumento fondamentale per una scienza rigorosa e ampliativa del sapere sono i giudizi sintetici a priori, sente di dover dimostrare su cosa essi pongano le loro fondamenta e quale sia l'ambito della

loro applicabilità. La risposta **a** è errata. Nell'ultimo paragrafo l'autore afferma che la metafisica, se contiene giudizi sintetici a priori, può essere una scienza rigorosa ed è *indispensabile alla natura dell'umana ragione*. Da quanto detto a proposito del punto **b** si deduce che la risposta **c** è errata. La risposta **d** non è corretta. La geometria, come si dice espressamente nel sesto capoverso, si basa su giudizi sintetici. *Altrettanto poco analitico è qualsiasi principio della geometria pura*. Infine, da quanto detto sinora, la risposta **e** risulta non corretta.

**5.** La risposta **b** non è corretta poiché contiene un'inesattezza. I giudizi esplicativi non possono essere considerati il fondamento della conoscenza in quanto non arricchiscono il nostro sapere. Si veda in proposito la spiegazione relativa al punto **1**. La risposta **c** è errata. Non è vero, infatti, che tutti i giudizi siano ampliativi. Gli unici giudizi che aumentano il bagaglio delle nostre conoscenze sono quelli sintetici, quelli analitici no. Si vedano le spiegazioni relative ai punti **1** e **2**. La risposta **d** è errata poiché, come si evince dall'intero passo, soltanto i giudizi sintetici a priori sono fecondi, cioè ampliativi e nel contempo producono una conoscenza universalmente valida. La risposta corretta è la **a**. Come si deduce dalla prima parte del brano, da un punto di vista formale, la conoscenza consiste proprio nel formulare giudizi, nei quali un predicato *B* viene riferito a un soggetto *A*. Su questa base poi vanno distinti i giudizi analitici, i giudizi sintetici e i giudizi sintetici a priori. Da quanto detto risulta chiaro che la risposta **e** non è corretta.

**Il testo è tratto da:** I. Kant, *Critica della ragion pura*, Introduzione IV-V, Torino Utet, pp. 80-86. La prima edizione è del 1781

## Testo n. 15

Chiesa ed esercito sono masse artificiali; per salvaguardarle dalla dissoluzione e per impedire modificazioni della loro struttura viene così impiegata una certa coercizione esterna. Di regola non veniamo consultati circa la nostra volontà di entrare a far parte di una massa siffatta né la cosa resta affidata alla nostra decisione; il tentativo di uscirne viene solitamente perseguito o severamente punito o risulta condizionato a condizioni ben determinate. Perché tali associazioni richiedano garanzie così particolari, esula dal nostro presente assunto. Attira la nostra attenzione unicamente la circostanza che in queste masse altamente organizzate e in tal modo protette dalla disgregazione sono riconoscibili talune relazioni che altrove risultano assai meno esplicite. [...]

Le cose stanno in termini analoghi per quanto riguarda l'esercito; il comandante in capo è il padre che ama in misura uguale tutti i suoi soldati ed è per questo che essi si chiamano camerati. Strutturalmente l'esercito differisce dalla chiesa, perché è costruito come un edificio gerarchico di raggruppamenti siffatti. Ogni capitano è a un tempo il comandante in capo e il padre del suo reparto, ogni sottufficiale lo è del suo plotone. [...]

Osserviamo che in entrambe queste masse artificiali ogni singolo è libidicamente legato da un lato al capo (il Cristo, il comandante supremo) dall'altra agli altri individui componenti la massa. Studieremo in un secondo tempo il modo in cui questi due legami sono correlativi, se siano analoghi ed equivalenti, e la maniera in cui descriverli in termini psicologici. Fin da ora però ci permettiamo di rivolgere agli autori un blando rimprovero per non aver valutato in misura sufficiente l'importanza che per la psicologia della massa riveste il capo, laddove la scelta del nostro primo oggetto d'indagine ci ha invece posti in una posizione più favorevole. Ci sembra di essere sulla strada giusta che può condurci a una spiegazione del fenomeno fondamentale della psicologia collettiva: l'assenza di libertà del singolo all'interno della massa. Se in ogni singolo sussiste a tal punto un sentimento vincolante in due direzioni, non ci sarà arduo far discendere da tale stato di cose le modificazioni e limitazioni che osserviamo nella sua personalità.

Ci induce a individuare l'essenza di una massa nei legami libidici in essa esistenti anche il fenomeno del panico, che va studiato soprattutto in riferimento alle masse militari. Il panico sorge se masse siffatte si sgretolano. Esso è caratterizzato dal fatto che non viene più data retta ad alcun ordine del superiore e che ognuno si preoccupa soltanto per sé medesimo senza tener conto degli altri. I legami reciproci hanno cessato di sussistere e si scatena una paura sconfinata, irragionevole.

# Domande

1. Il brano è stato scritto da
  - A. uno storico delle religioni
  - B. uno psicanalista
  - C. un romanziere
  - D. un militare di carriera
  - E. un economista
  
2. Cosa caratterizza una *massa artificiale*?
  - A. la costrizione
  - B. la scarsa organizzazione
  - C. la precarietà
  - D. l'autonomia dei suoi componenti
  - E. l'assenza di un capo
  
3. Quale di queste affermazioni è falsa
  - A. l'esercito è una massa artificiale
  - B. l'esercito è alimentato dall'illusione che il "capo supremo" ami come un padre tutti i suoi soldati
  - C. i componenti di una massa reprimono le pulsioni legate alle soddisfazioni dei desideri
  - D. la struttura della chiesa non è analoga a quella dell'esercito
  - E. nessuna delle suddette affermazioni è falsa
  
4. La massa si disgrega
  - A. a causa del panico
  - B. a causa della scarsa autonomia dei suoi componenti
  - C. per l'eccessiva gerarchizzazione interna
  - D. per motivi legati al credo religioso
  - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta
  
5. Titolo del brano potrebbe essere
  - A. le masse artificiali
  - B. la chiesa è una massa artificiale
  - C. il panico
  - D. la gerarchia dell'esercito
  - E. l'esercito è una massa artificiale

## Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Ciò si deduce dall'utilizzo di termini propri della psicoanalisi, legati all'ambito della *libido*, all'impulso alla soddisfazione dei desideri. Nel terzo capoverso si dice che *ogni singolo è libidicamente legato da un lato al capo...* Nel quarto capoverso si parla di *legami libidici*. Inoltre tutto il passo è incentrato sull'analisi della psicologia delle masse. La risposta **a** non è corretta. Il testo, come detto sopra, è palesemente impostato in termini psicoanalitici. Non si parla di elementi legati alla storia della chiesa e non vengono trattate le caratteristiche di un particolare credo religioso, ma l'argomento trattato è quello relativo alla psicologia delle masse artificiali. La risposta **c** non è corretta. Il testo non presenta la struttura discorsiva di un romanzo. La risposta **d** è errata. Non vengono trattati argomenti relativi alla struttura interna dell'esercito (ved. Spiegazione relativa alle risposte **a** e **b**). La risposta **e** è chiaramente errata. Il testo non tratta di questioni legate all'economia.

2. La risposta esatta è la a. Nell'*incipit* del brano si dice che per impedire modificazioni delle masse artificiali viene impiegata *una certa coercizione*, cioè appunto una certa costrizione. La risposta **b** non è esatta. Le masse artificiali sono *masse altamente organizzate* (ved. primo capoverso). La risposta **c** è errata. L'organizzazione capillare protegge le masse artificiali dalla disgregazione; la loro struttura è dunque stabile (ved. primo capoverso). La risposta **d** è errata. Peculiarità delle masse artificiali è quella di non offrire libertà ai singoli all'interno della massa stessa. Al termine del terzo capoverso si parla di *assenza di libertà del singolo all'interno della massa*. La risposta **e** non è corretta. Le masse artificiali hanno sempre un capo. La chiesa ha come punto di riferimento Cristo, l'esercito il proprio comandante. Si veda in proposito la parte iniziale del terzo capoverso.

3. La risposta esatta è la c in quanto contiene un'asserzione falsa. In realtà è proprio la pulsione a soddisfare i propri istinti a caratterizzare una massa. Nel testo si dice espressamente che *ogni singolo è libidicamente legato da un lato al capo (il Cristo, il comandante supremo), dall'altra agli altri individui componenti la massa*. La *libido*, cioè l'impulso alla soddisfazione dei desideri, è legata all'instaurazione di legami con il capo e con gli individui che compongono la massa stessa. La risposta **a** non è corretta. Nell'*incipit* del passo si sostiene che Chiesa ed esercito siano masse artificiali. La risposta **b** è errata in quanto contiene un'asserzione vera. I componenti di un esercito tendono a identificare il capo con un padre. Si veda il secondo capoverso. La risposta **d** non è corretta. Essa contiene, infatti, un'affermazione vera. La Chiesa, dal punto di vista strutturale, è diversa dall'esercito. Ciò si evince dal secondo capoverso dove si dice che *strutturalmente l'esercito differisce dalla chiesa*. Da quanto detto è chiaro che la risposta **e** è errata.

4. La risposta esatta è la e. Nessuna delle asserzioni proposte risulta vera. La risposta **a** non è corretta perché il panico non è una causa ma un effetto della disgregazione dell'eser-

cito. Dall'ultimo capoverso risulta che *il panico sorge se masse siffatte si sgretolano*. La risposta **b** non è corretta. La mancanza di libertà dei singoli, come risulta dalla lettura dell'intero passo, costituisce un importante deterrente contro la disgregazione delle masse. La risposta **c** è errata. L'autore non indica la gerarchizzazione delle masse come una delle possibili cause della loro disgregazione. La gerarchia è anzi indice di ordine e di stabilità. La risposta **d** non è corretta. L'autore non parla dell'argomento, in relazione alla stabilità delle masse artificiali.

5. La risposta corretta è la a. "Le masse artificiali" potrebbe essere il titolo più adatto perché contiene l'argomento centrale del passo. La risposta **b** non è corretta perché è troppo specifica e trascura il fatto che parte del passo è dedicata all'esercito e alla psicologia dei suoi componenti. La risposta **c** è errata in quanto presenta una questione trattata dal passo soltanto nell'ultima sezione. La risposta **d** non rappresenta lo spirito del passo, ma soltanto uno degli argomenti in esso trattati. La risposta **e** non è corretta perché troppo specifica.

**Il passo è tratto da:** S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Il disagio della civiltà*, Torino 1971, pp. 89-92. La prima edizione del testo è del 1921